

IL CASO

Milano, rimosse le luminarie natalizie con auguri multietnici

— Già allestite ma ancora non accese, le luminarie natalizie con gli auguri in varie lingue del mondo sono state rimosse da via Padova a Milano, arteria del quartiere multietnico. A decidere la rimozione l'assessore all'Arredo urbano del Comune di Milano Maurizio Cadeo. «Ho ritenuto opportuno spostare le scritte, compresa quella in italiano, in una delle vie di accesso alla città di Milano - ha spiegato - perché ritengo che l'integrazione non possa essere utilizzata a fini di strumentalizzazione politica e che i veri valori dell'integrazione si concretizzano nel non creare quartieri ghetto: l'integrazione deve essere estesa a tutta la città».

tanti e carcerati, mandano avanti gli affari di famiglia in attesa che le denunce degli uomini finiscano.

E Giuseppina ha fatto i nomi; anche degli infedeli, uomini dello Stato che ora si vedono accusati di concorso esterno in associazione mafiosa: l'agente di polizia Penitenziaria, adesso in pensione, Eligio Auddino, che nel carcere di Palmi faceva filtrare le comunicazioni di Turi, papà di Giuseppina, alla famiglia, e che gli agevolava il regime di carcere duro; e due militari dell'Arma in servizio alla tenenza di Rosarno: Carmelo Luciano, 45 anni e Giuseppe Gaglioti, 32. Anticipavano al boss latitante Ciccio Testuni i blitz dei colleghi nei

Pressioni sulla Cassazione «Si portano 120mila euro a Roma, per 'ste cose non c'è prezzo»

loro confronti, e li facevano passare indenni ai posti di blocco. Venduti per qualche orologio di marca e auto acquistate a prezzi stracciati. Tutto scoperto dal lavoro paziente dei Ros dei Carabinieri. Una ferita, ma anche motivo d'orgoglio, per i militari; autorevoli fonti investigative dei Ros lo dicono apertamente: «Non si creda che forse solo nei Carabinieri si annidano queste figure, casomai queste indagini dei reparti speciali operativi, stanno a dimostrare come l'Arma sia più solerte nell'individuare nel proprio cestino le mele marce». Tradotto in termini semplici, come non può schiettamente riferire un graduato dei Ros, voleva forse alludere al fatto che in altri corpi di polizia non è ancora stata fatta altrettanta pulizia. ♦



Detenuti del carcere di Secondigliano, giurati del premio Napoli di letteratura

Dietro le sbarre di Rebibbia ci sono dieci futuri avvocati

Sergio e gli altri sono detenuti con pene lunghe da scontare. Fanno esami e sognano una laurea in giurisprudenza grazie al progetto sostenuto dalla Provincia di Roma

Il reportage

LUCIANA CIMINO

ROMA
luciana.cimino@gmail.com

La stanza, dietro le sbarre, è piena di libri. Manuali di procedura civile, volumi di diritto penale, Costituzione, riviste giuridiche. Stanno tutti accatastati per terra ma in ordine preciso, pronti per la consultazione. Sergio e gli altri detenuti del suo gruppetto di studio chiamano questa particolare cella «lo spazio» e lo ripetono più volte: «abbiamo ottenuto questo spazio dalla direzione di Rebibbia, lo spazio è fondamentale, ci serve per concentrarci. Non si può studiare in una cella con 6 letti». Sergio, assieme a altri 10 detenuti del più grande carcere capitolino studia per laurearsi in legge. È il progetto «Libertà di studiare», cominciato lo scorso anno per volontà di alcuni reclusi che hanno manifestato l'intenzione di iscriversi all'università e proseguito quest'anno con il contributo dell'Assessorato al Lavoro della Provincia di Roma, che ha dato loro 5 mila euro per l'acquisto dei testi. Altri libri sono stati

poi donati dal Garante per i detenuti del Lazio, Angiolo Marroni e dagli stessi professori della Sapienza che circa ogni 6 mesi oltrepassano i cancelli del penitenziario per permettere ai detenuti di sostenere gli esami. A prepararli ci pensano alcuni neo-laureati in giurisprudenza che a titolo volontario un paio di volte a settimana vengono a fare lezione. «E' meritevole che dei ragazzi che hanno tutta una vita fuori trovino il tempo per noi», commenta Sergio, una pena lunghissima alle spalle («sono abbastanza anni che mi trovo dalla parte sbagliata del muro», dice di sé) e tanti anni ancora da passare in cella, anche se l'obiettivo della laurea è così vicino che può anche permettersi di fare progetti per un futuro che non appare poi così sgradevole. «Quando uscirò da qui - azzarda - vorrei trovare lavoro in uno studio legale». Intanto loro si rendono utili in carcere: «siamo diventati il punto di riferimento di tutto il reparto - dice orgogliosamente Carlo, 72 anni - ogni volta che qualche detenuto deve fare una richiesta all'amministrazione o un'istanza viene da noi».

È il gruppo che fa la forza. Insieme studiano, finito il lavoro (quasi tutti svolgono attività con le cooperative di Rebibbia), insieme ripassano, in-

sieme sostengono gli esami. «La prima volta l'emozione era forte, trovarsi davanti a un illustre professore è come pranzare con il Presidente della Repubblica, ma ho preso 30», dice Claudio, 60 anni. «Sono molto motivati - commenta la dottoressa Maria Carla Covelli, direttrice del reparto - hanno avuto fiducia da parte dell'amministrazione carceraria e non vogliono fallire. Noi sosteniamo il progetto perché lo studio, come il lavoro, è uno degli elementi principali del trattamento e della crescita dell'individuo».

Ma la laurea non è il fine per loro del braccio G8, che hanno tutti condanne lunghissime da scontare. Il vero successo è lo studio in sé. «Frequentavo l'università nel 58, poi le traversie della vita mi hanno portato qui, ora studiare è il mio riscatto», dice Carlo. E Luciano, 37 anni, romeno, «ricominciare a studiare dopo tutti questi anni e in queste condizioni è una sfida con sé stessi», annuisce Claudio che dice di mettersi sui libri per «vedere fino a che punto posso arrivare». Stessa cosa per Francesco, 55 anni che aveva «voglia di rimettersi in gioco». E poi c'è Adrian, moldavo, che la prima volta che ha varcato un pe-

Prof e volontari Gli studenti li aiutano e i docenti entrano in carcere per gli esami

nitenziario italiano non sapeva neanche una parola della lingua e in carcere ha preso licenza elementare, media, diploma di istituto tecnico e ora sogna la laurea. «Lo faccio per mio padre che mi diceva sempre di studiare e io ora mostro a me stesso che aveva ragione lui». «Il reinserimento sociale per chi esce dal carcere è per noi obiettivo prioritario, la cui realizzazione passa anche attraverso la garanzia del diritto all'istruzione durante il periodo detentivo - spiega l'assessore al lavoro e formazione della Provincia di Roma Massimiliano Smeriglio - In questo senso, il carcere a volte può essere un luogo in cui cambiare la propria vita, se, come in questo caso, istituzioni, associazioni, detenuti sono in grado di creare piccoli corti circuiti virtuosi da cui scaturisce energia positiva». «Rebibbia senza dubbio non è un centro benessere - spiega Lisa Frangella, della Vic Caritas - ma le attività servono proprio a tenere impegnati i detenuti con qualcosa di costruttivo, altrimenti 6 in una cella tutto il giorno sarebbe esplosivo». ♦